OSSERVAZIONI

DI

FARINELLO SEMOLI FIORENTINO

SULLA PROPOSTA

DEL CAV. V. MONTI

IN REPLICA D'UN SECONDO ARTICOLO

DELLA

BIBLIOTECA ITALIANA

P. V.

Ut desint vires, tamen est laudanda voluntas.
OVID.

FIRENZE
NELLA STAMPERIA RONCHI E C.°
MDCCCXXVI.

A costoro, che vengono a fare i saccenti, mettendogli sul teatro, convien fare scuola in pubblico: così svergognati potranno divenire più prudenti, e si guarderanno dal più cadere in quei falli, nei quali caderono.

LUCIANO nell' Anacarsi.

Partito per l' Egitto il primo promotore di tanto frivole e inconcludenti quanto animose questioni letterarie, ove potrà più facilmente vendere le sue letterarie dottrine, e dare ad intendere il freddo suo viaggio del Capo Nord ai caldi Mori della Zona Torrida, si opinava da taluno poco conoscitore delle umane debolezze, che il successore di lui alla direzione della Biblioteca Italiana si sarebbe meno lasciato trasportare dallo spirito di parte. Ma non così la pensava, chi conosceva i suoi commenti alla scorretta edizione dei Classici Italiani, nella quale fu egli uno dei principali collaboratori. Nè questi mal sonosi apposti, sapendo che il lupo lascia il pelo, ma il vizio giammai. Perciò sebbene siasi cangiato maestro di cappella, non è migliorata la musica; gli strumenti sono tuttora i medesimi, che non sanno che ripetere le solite note, e suonar sempre a vitupero. Or suona tu, ch'io ballo. Infatti dopo aver premessa in questo anno una lunghissima prefazione con delle bazzecole, ed inutili ragguagli, non meno che con qualche satirica morsicatura, colle quali mate-

rie ha ripieni gl'interi fascicoli dei due primi mesi, ha accolto con vivo trasporto, e presentato come primo eccellente saggio del suo nuovo giornale, e del suo buon gusto una scrittura piena di ciance, e di basse adulazioni per una parte, e per l'altra di villani e sciocchi detti contro Firenze sottoscritta da uno Z., che sembra poter significare zero, o perchè tale è tutta la questione, che vi si tratta, di niun momento ed insignificante, o perchè merita questo nome l'autore per le vane ridicole ragioni, che vi adduce; ma quello che è più singolare ed insoffribile, vende il suo scritto, e difende quegli dei suoi personaggi, come sommi oracoli d'infallibile verità, come oro di ventiquattro carati di perfezione.

Dalla gonfiezza dello stile e dalla maniera di ragionare non meno che dalla presuntuosa burbanza, con cui si presenta, si può da ognuno conoscere essere questo Sig. Z. quell'istesso famoso Cancellier criminale autore d'un altra fumosa incensata profusa a due mani ai due maggiori luminari del passato e del presente secolo suoi stretti amici il Monti, ed il Perticari. Ma l'amore gli ha turbato il giudizio, onde se è stato loro buono amico, si è fatto pessimo difen-

sore, perchè quanto più ha conosciuto d'aver poco persuaso i giudici col suo primo processo, e d'essere riescito ridicolo patrocinatore, anzi di aver portato non poco pregiudizio ai suoi clientoli colla sua prima scrittura, tanto più si è ostinato, e più di veleno ha sparso in questa seconda cicalata, con la quale si è opposto qual nuovo Orazio al ponte

« Contro Firenze, e la Toscana tutta. »

E chi non dovrà prendersi gran maraviglia, che dopo quel primo articolo tanto vano quanto ampolloso abbia avuto il coraggio di ricomparire in iscena il medesimo vanerello attore per la seconda volta, benchè siasi tirate addosso le solenni fischiate degli spettatori veri letterati, ed abbia meritato il comune dispregio? Egli s' è fitto in testa di poter solo conservare la stima pubblica alla Proposta del Monti, ed all'Apologìa del Perticari del Volgare Eloquio, disapprovate e confutate dai voti, e dagli scritti di tanti dotti italiani, i quali rimasti sorpresi d'essere stati grandemente ingannati nella espettazione di gran cose da due uomini, che aveano una pubblica estimazione, hanno gettata una coltre mortuaria su queste due loro opere, e sopra altre ancora.

Il nostro Cancellier Z. però, che, per quanto mostra, scrive molto e nulla legge, non fa che ciaramellare, e non sa neppure, che l'Apologia del Perticari è stata vittoriosamente confutata da Pamfilo, e dal medesimo Dante in Milano, e che è stata gridata la croce addosso al Monti da tutte le parti d'Italia, ed oltre mare ancora. Il proseguire a non sciorre alcuna difficoltà, a consumare inutilmente carta ed inchiostro senza fondamento, ed a ripetere i medesimi sofismi e sfacciatamente spacciare delle vergognose imposture, non è che un fare poco vantaggio alla causa, che ha preteso difendere, ed un conoscere ben poco gl'interessi dei suoi clientoli, e quelli del suo amor proprio medesimo. Eppure chi sa qual opera meritoria ed interessante si è immaginato nella sua gran testa d'aver composta questo Sig. C. Z., che sebbene sia venuta alla luce un poco tardi, è così cattiva, che è arrivata anco troppo presto. Ma quell'entusiasmo, da cui è accesa la sua mente, che io voglio credere in lui innocente e di buona fede, è molto perdonabile, perchè deve nascer solo da cecità di mente. Gli è venuta in capo la boria, che si dica, ecco il primo Avvocato del Monti e del Perticari.

In sostanza però la questione è oramai sì chiara per una parte, e per un altra sì frivola e sì rancida, che non meriterebbe se non il disprezzo ed il silenzio. Nulla si dice di nuovo contro i Toscani, e non si fa, che ripetere con frasi nuove cose omai invietite e vecchie, così che può bene qui adattarsi quel passo di Terenzio, *nihil dictum quod non dictum prius*. Nulla di meno senza dare una risposta in forma mi prenderò solo il diletto di farvi su qualche breve riflessione senza tanto giro di parole, mentre chi volesse richiamare ad esame tutto l' articolo non incontrerebbe, che asserzioni inconcludenti, proposizioni senza fondamento, sentenze inesatte, prevenzioni ingiuste, vari sofismi e sciocche sofisticherìe, e tutto senza conclusione alcuna, ma a solo fine di dare incenso ai morti.

Non ha potuto a meno il magnifico Sig. Z. di confessare sul bel principio senza tormenti, che la Proposta ciampicando è intoppata in qualche errore, e questa confessione vuol dir molto in bocca d' un lusinghiero come lui. Inorpella però artificiosamente la cosa dicendo che siccome « Quandoque bonus dormitat Homerus » così il Monti ha fatto in essa qualche sonnellino.

Cappita! altro che sonnellino: egli ha dormito col capo tra due guanciali, e non solo ha pigliato sonni lunghi e profondi, ma ha fatti dei sogui i più stravaganti e i più fantastici, così che si è avverato in lui il proverbio del Boccaccio, che dice: chi mal ti vuole, mal ti sogna. Non si è però mai addormentato nell' insolenze e nell' ingiurie. Quindi ci annunzia che per riparare al mal fatto si occupa seriamente a rivedere l' opera sua, e che presto pubblicherà una appendice, nella quale racchiuderà le correzioni dei peccati commessi nella Proposta delle correzioni. Risoluzione savia e lodevole, benchè un poco tardi siasi avveduto degli errori, dei quali forse senza volerlo s' è fatto pubblicamente maestro, e benchè siane stato prevenuto da molti, che ne hanno opportunamente additato l' antidoto, e fatta l' ammenda, di che il ragionevole conoscitore del dovere non si adira, nè ascriveselo ad onta.

Suppone però il Cancelliere Z. che la ritrattazione ad altro *non si ridurrà se non che a torre qualche piccolo neo, e si ristringerà ad alcune poche separate avvertenze.* Inutile lavoro, perchè se Monti vorrà *farsi accusator di se stesso*, e fare una confessione intera e sincera,

ponendo mente agli avvisi venutigli dai cultori dell' arte (credo io critica) da tutte le parti d'Italia, e di fuori ancora, l'appendice delle correzioni dovrebbe formare un grosso volume almeno. Se si trattasse soltanto di torre dei piccoli nei, non varrebbe la pena, anzi qualche neo serve piuttosto d'ornamento in un opera di sì bell' aspetto, e di sì candida pelle. Altro che nei, si tratta di farfalloni grossi e neri, ed in tal numero da sbalordire e da fare spavento. Nel volere il Monti correggere le scorrezioni, che ha espiscate nel Vocabolario, è caduto egli stesso nelle più grandi scorrezioni, e negli sbagli i più grossolani. Poichè ha preteso di correggere molti articoli, che devono essere ammessi e tollerati, ed ha lasciato correre, e ne ha tollerati molti, che devono esser corretti, talmentechè si può dir di lui:

« Tollens et tolerans intoleranda facit »

Ebbe egli intenzione di mettere in dispregio il Vocabolario, e pubblicò la sua Proposta, in cui decidendo cattedraticamente, la produsse come vero modello d' un corretto Vocabolario. I Pedanti suoi settarj si unirono a fargli applauso e lodare i suoi sarcasmi le sue invettive, e le sue insolenze. Ma per sua disgrazia la mag-

gior parte delle sue correzioni furono conosciuti tanti nuovi errori. I veri dotti dotati di buon senso se la risero, onde non trovò presso di loro accoglienza la Proposta, che cadde nel comune disprezzo, e crebbe in istima il Vocabolario, per cui il Monti divenne più rabbioso, ed intollerante, e sparse a mano a mano maggior copia di bile nelle sue correzioni. Nonostante tutto questo asserisce il sig. C. Z., che *Monti è riuscito nel suo assunto di mostrare gl' incredibili errori nei quali fossero caduti uomini dottissimi della contraria opinione.* Capperi! assunto difficilissimo, e scoperta veramente nuova e bella! Come se non fosse già noto « omnibus lippis notus et tonsoribus » che non solo il Vocab. della Crusca, ma i Vocabolarj di tutte le lingue hanno delle imperfezioni, che sono inevitabili in opere di simil fatta, e che tutti hanno bisogno di correzioni e d'aggiunte, per lo che non è facile indovinare, chi sieno questi *uomini dottissimi della contraria opinione*. Nessuno ha mai contrastato, nè messo in dubbio, che non vi fossero errori nel Vocabolario. E gli Accademici della Crusca i primi ne hanno riconosciuta l'imperfezione, mentre in ogni nuova edizione hanno procurato di correggerlo e

d' aumentarlo, e fino dopo l' ultima ristampa del 1739 ne ripresero l' hanno seguente di nuovo l' esame, e se ne occupano ancor di presente. Come nessuno contrasta, o mette in dubbio che ne sia piena la Proposta: tutti ne vanno d' accordo, e come ci assicura il Sig. C. Z., n' è persuaso ora il Monti istesso e tutti i suoi fautori; non avvi alcuna opinione contraria anco su questo proposito. Una sola questione potrebbe nascere adesso, se procedendosi in regola di proporzione, si incontrino più falli nella Crusca, o nelle correzioni della Proposta. Il Vocabolario è composto tra Vocaboli ed esempi di più di dugentomila articoli, il Monti ha preteso di trovare circa mille errori, parte sui vocaboli, e parte sugli esempi, onde sarebbero questi appena un mezzo per cento, dai quali sottraete quasi la metà di quelli sbagliati da lui, come è stato riconosciuto e in parte provato, molti che ha levati dal Vocabolario di Verona, alcuni da quello dell' Alberti, e non pochi da quello del Pitteri, i quali non ha dubitato di mettere in conto della Crusca, e non esistono in verun modo in quello dell' Accademia; e si vedrà allora a che cosa si riduce il grande *assunto di mostrare gl' incredibili er-*

rori, nei quali fossero tratti uomini dottissimi della contraria opinione. Nel Vocabolario è stato supposto appena un errore per ogni 200 articoli, e nella Proposta sono state riconosciute più della metà erronee le correzioni, oltre ad essere false molte, e calunniose contro gli Accademici. Colpa più condannabile e più vergognosa, in chi vuol fare il saputo nel criticare altrui, perchè mentre si pone a condannare l'ignoranza d'altri, palesa la propria. L'esattezza, disse una volta una persona di spirito, è la virtù d'un uomo semplice e sciocco, ma questa persona di spirito ha torto sicuramente nel caso nostro, poichè sembra che dovrebbe essere almeno la prerogativa indispensabile di uno che vuol fare il critico, e che nel riprendere un opera somma condisce la sua censura di sarcasmi, d'invettive e di satiriche mordacità. E qui io farei una domanda al Sig. C. Z. criminalista come pratico dell'arte, se sia lecito nel fare ad alcuno il processo accusarlo, e condannarlo pei delitti altrui, dei quali sia affatto innocente: la Proposta è caduta tra gli altri errori in questo ancora d'incolpare l'Accademia di molti peccati commessi da altri compilatori di Vocabolarj, dei quali non ha es-

sa la minima complicità. Se Monti volea esser giusto avrebbe dovuto distinguere i falli della Crusca da quelli commessi dal Pitteri e da altri, dei quali facendone egli una confusa mescolanza ne ha calunniata l'Accademia, e se vorrà provvedere all'onor suo, dovrà farne solenne ritrattazione nella promessa Appendice.

Passa quindi il Sig. Z. a dire, che la *diversità delle lingue divide le nazioni in grandi famiglie*; chi sa intendere, che cosa voglia significare con questa giravolta di parole. Le nazioni tutte son divise non solo in grandi, ma anco in piccole famiglie composte di genitori, di figli, di mogli, di nipoti e bisnipoti ancora. Questa divisione però non è formata già dalla diversità delle lingue, ma dalla natura medesima, che avendo posto per confine o immensi mari, o altissime montagne con l'unione di molte famiglie ha composte le nazioni. Che se mai si è creduto di spiegare, che la diversità delle lingue forma la diversità delle nazioni, questo pure è falso. Perchè molte e diverse nazioni o generazioni d'uomini hanno il medesimo linguaggio, come la Francia, la Germania ec. ma vi sono molte nazioni, in ciascuna delle quali si ascolta molta diversità di favella come in Tur-

chia ed in Italia ec., ove in ogni provincia, e quasi in ogni città si parla un diverso linguaggio. Potevasi dir piuttosto, che siccome la varietà dei governi, e dei climi concorre a formare il vario carattere delle nazioni, così il diverso carattere delle nazioni influisce su quello della diversità delle lingue; e poichè non avvi alcun uomo, che colla sua maniera di parlare non manifesti il suo carattere, così il carattere delle nazioni si manifesta per mezzo del linguaggio, e questo più chiaramente di quello dei particolari, giacchè un particolare individuo con qualche precauzione potrà qualche volta nascondersi, ma un popolo non potrà mai agir di concerto per celare le sue inclinazioni, quando son comuni con gli altri. Onde la diversità di ciascun linguaggio nasce dalla diversa influenza dei climi, dalla varia organizzazione, e dal carattere della nazione che la parla. Perciò un popolo di nobili idee avrà nel suo parlare nobili espressioni, un popolo guerriero avrà linguaggio fiero e corrispondente alla sua indole, un popolo dolce userà una favella dolce del pari e gentile, ed un rozzo si spiegherà con un rozzo e duro linguaggio, come senza uscir dall' Italia certe e manifeste abbiamo le riprove.

Falso dunque o insignificante è il dire, che la diversità delle lingue divide le nazioni in grandi famiglie.

Dopo di ciò assicura il sig. Z. a chi non lo sapesse, che *l'Italia fu inondata dai barbari, che vi portarono l'ignoranza.* Grazie molte di sì bella notizia. Le barbare nazioni peraltro vi produssero la ignoranza, non solo perchè erano ignoranti per loro medesime, ma anco perchè disprezzavano, e riguardavano come cosa vile ogni letteratura. Quanta ragione avrebbero di far ciò, se si trovassero ai tempi nostri, e vedessero una razza d'ambiziosi letterati pieni di millanterìa e d'orgoglio (tra quali vorrebbe far mostra di se il nostro C. Z.) che gelosi della gloria altrui son collegati insieme per far figurare i loro settarj col disprezzare gli altri? Che avviliscono l'eloquenza col vergognoso servaggio dell'adulazione, ed intenti solo ad una speculazione libraria servono coi loro scritti alla pubblica curiosità, come si fa colle gazzette; che vivendo d'artifizio instillano i nuovi loro pregiudizj per mezzo di qualche giornalista venduto, volendo entrar da per tutto, nè conoscendo, che in materia di buon gusto ogni opinione nuova e paradossa deve essere rigettata

per la sola ragione che è nuova. Se le lettere e le scienze non servono a render l'uomo più saggio e migliore dell'ignorante, se non insegnano a vivere ma a disputare, se fanno scemare il numero degli uomini da bene, non avrebbero ragione i Barbari di considerare lo studio di quelle una vera perdita di tempo, e di preferire ad esse l'ignoranza?

L'antica lingua mancava all'Italia, e non se n'era ancora creata una nuova (aggiunge il sig. Z.): se quando mancò la lingua antica non s'era creata ancor la nuova, come facevano ad intendersi i popoli tra di loro in questo intervallo? Non vi poteva essere altro mezzo, che ad imitazione dei bruti fare gridi e suoni confusi e indeterminati, accompagnandogli con qualche gesto ed azione, movendo per esempio la testa, le braccia, i piedi e tutte le parti del corpo, come praticano i muti ed i sordi. V'è stato dunque in Italia un tempo, in cui gli uomini tenevano conversazione tra di loro con dei movimenti di corpo, e con delle azioni, e questo tempo non sarà stato così corto, perchè *mancando la lingua antica* una nuova lingua non *si crea* in un subito, che per virtù divina. Vi sarà voluto molto tempo prima di formar

la lingua nuova fissando segni convenuti tra gl'Italiani, ed i Barbari, perchè quelli, che volevano parlare potessero esprimere le idee, che avevano bisogno di comunicare agli altri, e che da loro fossero intese. Chi sa, che non siasi immaginato il nostro Sig. C. Z. che questa nuova lingua fosse inventata, architettata e composta da qualche società di letterati; e allora sì che sarebbe andata per la lunga, prima che si fosse formata, introdotta e comunicata in tutte le parti d'Italia. Eppure chi 'l crederebbe? il nostro C. Z. suppone, che in un bacchio baleno per tutta l'Italia si parlasse questa nuova lingua. Pretende anzi, che il Perticari *abbia provato in un modo invincibile, che tutte ad un tempo le parti d'Italia* dal Capo Passaro al Monte S. Bernardo, e dal Montecenisio fino al di là del Tagliamento, *vennero usando la nuova lingua nella stessa maniera.* Miracolo più straordinario, e più portentoso di quello avvenuto alla Torre di Babel, ove d'una sola lingua si formò ad un tratto la confusione di molte, e qui viceversa dalla confusione di molte si vuole che ne derivasse improvvisamente, e in un tempo medesimo una sola ed istessa lingua in tutta l'Italia. Questo però è

fare un torto troppo grande al Perticari, che non era sì demente da sognare non che supporre consimili stravaganze. Egli si è affaticato per sua disgrazia, e dovreste conoscere con qual riuscita, per provare che la lingua nuova si è prima parlata e scritta in Sicilia, in Romagna, in Bologna, ed altrove che in Toscana, non ostante che qui solamente abbia stabilito il suo seggio, e sia sparita da tutte le altre parti, e non ostante che non si trovino scrittori in prosa avanti a Guittone d'Arezzo, ed in poesìa avanti a Folcacchiero da Siena, anteriore a Ciullo d'Alcano di Sicilia. Il Perticari dovea sapere almeno che le lingue, le quali si formano specialmente dagli avanzi di altre, non possono crearsi o stabilirsi ad un tratto in una grande estensione di paese, e che incontrano anzi per il loro stabilimento maggiori ostacoli di quelle, le quali hanno dalla loro origine un carattere distinto, perchè dovendo esse non immaginare, ma adottare qualche cosa da ciascuna, non possono essere in principio, che un ammasso bizzarro di espressioni e di giri, che non son fatti gli uni per gli altri, e non ponno avere quella analogìa, che forma il carattere d'una lingua. E come mai combinare unanimemente

queste varie espressioni e giri diversi in un tempo medesimo per tutte le parti d'Italia, che per la sua forma medesima, frammischiata di montagne e di pianure, ha difficili le comunicazioni, e diversi i climi, che *nel bollore d'intestine discordie* era divisa in tanti governi differenti, ed invasa da tante nazioni barbare, che aveano tra di loro linguaggi tanto dissomiglianti, quanto dissimile aveano il carattere? Forse per mezzo di procaccini, o di corrieri, che portassero le lettere, o per via di telegrafici segni? Se il Perticari è stato obbligato a provare che originalmente in Sicilia poscia in Bologna, e persino in Romagna sua patria è nata la lingua volgare prima che in Toscana, egli era buono, s'è lasciato trasportare dallo spirito di setta, e non già da esalazione di gelosia, e di invidia. Egli l'ha *mostrato con una sincerità di documenti da non poter contraddire*, come tra gli altri quello d'attribuire due secoli avanti a dei Romagnoli poesie della fine del trecento, che tutti conoscevano fuori di lui appartenere a Franco Sacchetti Fiorentino, ed altri consimili concludenti argomenti, sofismi e paradossi, ai quali bisogna ricorrere in cause così spallate. Questi sono stati confutati vittoriosamente sen-

za che sia stata fatta nè si possa dare alcuna plausibile risposta da chi conoscendo la difficoltà salta il fosso, e fa l'orecchio di mercante, o per tutta replica si volta indietro stizzoso eruttando ingiurie ed improperj. E' un mostrarsi molto ignorante del genio e natura delle lingue coll'immaginarsi, che sia stato possibile *tutto ad un tempo in tutte le parti d' Italia vedere spuntare una nuova lingua* come l'erba nel campo. Non può esser questa che l'opera di lungo tempo, il quale neppure con la forza di molti secoli ha potuto riuscire a introdurre questa lingua nelle bocche, non dirò di tutte le parti, ma neppure della maggior parte d' Italia. La cosa è sì sensibile, e sì chiara che non vi può essere che un C. Z. che possa metterla in dubbio.

Eppure è qui dove il nostro Tirolese se la prende contro i Fiorentini chiamandogli orgogliosi e pieni di presunzione. E come mai voi venite a spacciare la vostra letteratura con tanta boria, e arditezza, e volete sindacare i fatti nostri? E decidendo cattedraticamente sopra quello che non intendete, spacciate oracoli come se foste sul tripode d' Apollo, o nell' antro della Sibilla Cumana? Sono i Tirolesi di buo-

na indole, ma voi che avete voluto distinguervi col fare il mestiero di letterato, costretto dal vostro ministero a trattare giornalmente con gente di male affare avete un pocolino tralignato dalla natìa bontà, e guadagnata un poco della loro malizia. Su qual fondamento accusate voi temerariamente della vergognosa taccia d'orgogliosi i Fiorentini, che sono anzi stimati fior di modestia e gentilezza. Forse per il pregio, di cui possono gloriarsi, che per essere il loro dialetto il più dolce, il più bello gentile e regolato di tutti gli altri d'Italia, è stato dai dotti prescelto per la lingua scritta comune, onde intendersi tra di loro, dopo avere abbandonata la lingua latina? Se è vero che il linguaggio spiega il carattere d'una nazione, questo linguaggio medesimo appunto forma la difesa dell' ingiusta imputazione vostra. Ma v'è di peggio in questo caso pure, mentre voi la sbagliate all'iningrosso barattando termini, perchè un simil vanto non è proprio già dei soli Fiorentini ma di tutti i Toscani, che parlano e scrivono la medesima lingua; dove pare, che per errore di geografia abbiate preso il termine di Fiorentino per quello di Toscano, e crediate che Toscana ne sia la capitale. Eppure tutti i libri che tratta-

no di lingua, e vocabolarj, e grammatiche parlano sempre di lingua Toscana non già di Fiorentina. E appunto perchè (come dite) *non potea sorgere città qualunque*, e se vogliamo anco provincia, o stato, *che a tutte le altre imponesse per legge il proprio linguaggio per non avere alcuna influenza sopra le altre parti d' Italia*, l' essere stata anteposta liberamente e volontariamente dagli altri Italiani per iscritto la lingua Toscana, accresce maggiormente il vanto, e dimostra di più il merito e la bontà della nostra favella. E così non vi siete avveduto, che tutto quello che avanzate porta ad una conseguenza totalmente contraria a quello, che vorreste voi.

O chiamate forse orgogliosi i Fiorentini per aver compilato il Vocabolario della lingua Toscana. Eppure questo immenso lavoro istesso non è stato fatto dai soli Fiorentini, ma dagli Accademici della Crusca, che non è stata mai composta di soli Fiorentini, ma dei più scienziati della Toscana, e di tutte le altre parti d' Italia. Leggete poi le diverse prefazioni de' loro Vocabolarj, e conoscerete allora se mostrano essi alcuno orgoglio, anzi quanto sieno modeste l' espressioni, con le quali sottomettono l' ope-

ra loro alla prudenza altrui. Non gridano contro il dominio, e contro la pretesa tirannìa del Vocabolario se non gl'invidiosi, e quelli scrittori, che non vorrebbero regola o legge alcuna per aver adito al libertinaggio. Ma udite di grazia come finisce la prefazione della prima edizione del Vocabolario fatta nel 1612 per conoscere se v'è sospetto alcuno di dominio, o di superbia: *senza punto di pretensione di stringere alcuno a ricevere questa nostra fatica più di quello, che gli detterà il suo giudizio.* Che se il Vocabolario è cresciuto in tanta stima e reputazione da esser preferito dagl' Italiani tutti ad altri Vocabolarj, non deve attribuirsi alla superbia dei Toscani, ma alla bontà e merito di esso, ed alla bellezza della Toscana favella. Così che prendete la cosa per tutti i versi non merita che un benigno compatimento la vostra ingiusta taccia, e la bonaria vostra supposizione.

Ma che! aggiunge il Sig. C. Z. *Per imporre il proprio dialetto a tutte le altre città, ov'è nei Fiorentini la preponderanza del sapere? ove il predominio delle armi?* Che ne dubitate? E voi che sapete tanto, non sapete ancora che la Toscana dai più remoti tempi fino a noi

ha sempre fiorito nelle scienze, e nelle arti superiormente a tutte le altre parti d'Italia? Cui forse molto contribuisce il dolce clima e temperato, dal quale dipende il carattere dei suoi abitanti, principali cause, che tanto concorrono al felice sviluppo dei talenti. Io non vi rammenterò l'Etruria, nella quale i Romani inviavano i loro figli in educazione per apprendervi le scienze e le arti, e per divenir sapienti. Voi avrete veduti senza dubbio e vasi, e statue, ed istrumenti dei sacrifizi, e tante altre belle cose, delle quali esistono preziose e mirabili raccolte, che provano ad evidenza in qual grado fin d'allora questo popolo coltivava le arti, le quali non vanno mai scompagnate dalle scienze. La pittura vi era ben conosciuta, e l'architettura v'imparò l'Ordine, che prese il nome di Toscano.

Ma scendendo ai vostri tempi barbari, ignorate forse che i barbari, i quali recarono tante disgrazie e calamità all'Italia, e quella più grande di tutte l'ignoranza, non occuparono la Toscana che per breve tempo, e di passaggio? onde meno sottoposta alle loro incursioni meno fu da quelli danneggiata, perchè essendo un paese montuoso, e di sterile terreno poco pa-

scolo potevano essi trovare alla loro ingordigia? A differenza di quelle altre parti più doviziose, e più ricche, nelle quali fermando essi il nervo delle loro forze tiranneggiarono lungamente, e vi si accasarono principalmente in una parte per lo spazio di 204 anni, imponendovi insino quel loro nome, che si è poi sempre mantenuto di Lombardia. Diversa fu la condizione della Toscana, ove se per varie circostanze di guerra penetrarono i barbari, vi fecero delle scorrerie; ma non vi abitarono lungamente giammai; e per questa ragione principalmente le scienze e le arti si conservarono in Toscana più, che nelle altre città d'Italia: dal che ne risultò quella *preponderanza del sapere* che non conosce il nostro C. Z. Infatti se la poesia, e l'eloquenza sono sì utili per addolcire la fierezza degli uomini e per addomesticare la loro salvatichezza, quanta fama ed eccellenza abbiano avuta i Toscani in queste, non v'è sì ignobile e disabitato luogo in tutto il mondo, che non lo sappia fuori del Tirolo secondo il vostro parere. Non è a vostra notizia che il Visconti, nome di una casa illustre di Milano, quello che ne possedè la Signoria avanti agli Sforza avea più paura della eloquenza e delle lettere di Co-

luccio Salutati Fiorentino che d'un esercito? Egli è questi quel medesimo che rispose per le rime ad Arbonio Lusco, che avea avuta la temerità come voi di scrivere contro i Fiorentini, e lo confuse con una bella invettiva resa pubblica pochi giorni fa colle stampe del Magheri dal Benemerito e Ch. Sig. Canonico Moreni; leggetela, vi prego, per vostra istruzione.

Quale stato grande non che città può mai vantare d'aver avuto nel medesimo tempo un numero grande di Cavalieri spediti da varj Sovrani a manifestare le congratulazioni ad un novello principe fuori della Repubblica Fiorentina, che nel 1300 appunto ebbe dodici oratori tutti Fiorentini scelti da dodici dei più gran Potentati d'Europa, come ambasciatori per complimentare Bonifazio VIII. nella sua incoronazione? Onde questo sommo Pontefice preso dalla maraviglia in pieno concistoro esclamando dalla cattedra disse: I Fiorentini sono nelle cose umane il quinto elemento. Lo che mostra, che anco in quel tempo tra le altre genti Italiane era difficile trovare, chi parlasse un buon linguaggio, che si intendesse fuori del proprio paese. Aggiungasi a questo, che in quei tempi il posto distintissimo di Segretario Potificio era

continovamente coperto da Toscani, quantunque la Corte Papale risedesse in Avignone, i Pontefici fossero Francesi, nè vi fossero Cardinali, che si interessassero per l'onore della Toscana. Lo che prova a qual preponderanza di coltura, di eloquenza e di sapere fosse giunto fin d'allora, chi era

« Di quella nobil patria natìo »

Non parlo della poesìa, nella quale ognun sa che i Toscani nascono poeti, e la plebe istessa improvvisa, e fa versi, come avveniva ad Ovidio volendo parlare.

L'Abate Ximenes attribuisce a Paolo detto dell'Abbaco la lode d'aver cominciato a far uso delle equazioni Algebraiche, e se ciò si volesse da alcuno mettere in dubbio, un altro Toscano Leonardo da Pisa fu quegli, che introdusse l'Algebra trasportandola a noi dalle Arabiche contrade. E chi non sa, che fino la musica moderna riconosce per inventore Guido Aretino?

Da parecchi codici Latini e Greci del secolo X. e XI. nella Biblioteca della Badìa di Firenze si rileva, che in quel tempo si applicava presso di noi all'una, e all'altra lingua: ed il Lami, il Manni, ed altri attestano riguardo alla Greca, non essere stato mai abbandonato lo stu-

dio di quella. Nella Toscana presero moto gli studj d'antichità compagni inseparabili e fedeli della cultura delle dotte lingue. Nella Toscana più che altrove si accese la passione di raccogliere, e ricercare i codici antichi. La Toscana insomma diede prima l'esempio, ed insegnò alle altre provincie di adoperare ogni mezzo per isbandire l'ignoranza, e per rimettere in piede la sana letteratura. Onde a ragione dice il sig. De Sade nella vita del Petrarca, pag. 93. « Convien confessarlo: ai Toscani, alla « testa dei quali deesi porre il Petrarca, noi « dobbiamo la luce del giorno, che or ci rischia- « ra: egli n'è stato in certo modo l'aurora. « Questa verità è stata riconosciuta da un uo- « mo, che tra noi Francesi occupa un luogo dei « più distinti, Voltaire: Hist. Univ. T. II. pag. « 179. Egli ci insegna, che debitori siamo ai « Toscani di tutte queste belle novità. Essi fe- « cero rinascere tutte le scienze col solo loro « genio, prima che quel poco di sapere, che « era rimasto in Costantinopoli, passasse in « Italia in un colla lingua Greca dopo la con- « quista di Costantinopoli. »

Le tre nobilissime sorelle figlie del disegno erano morte negl'ingegni degl'Italiani, o per

dir meglio in Europa, in maniera che le statue e le pitture facevansi senza imitazione senza arte senza disegno. Non si distinguevano i maschi dalle femmine, tanto aveano le mani goffe e sempre aperte, i piedi appoggiati alle punte, gli occhi spiritati e i ceffi sì deformi, che le figure sacre invece di devozione inspiravano spavento, e le altre riso e disprezzo. Voi dovete conoscere il nome di Cimabue, ebbene egli fu che rimesse in vita la pittura, e poi la forza le restituirono Giotto, Masaccio, Leonardo, e un numero infinito, e sorprendente di eccellenti pittori Toscani, che la condussero a quel colmo di perfezione, al quale altrove non arrivò in alcun tempo, nè arriverà giammai.

L'istesso appunto avvenne alla scultura, ed alla architettura, che furono rimesse in vita in Toscana nel secolo XIII. la prima da Fuccio, e dall'Orgagna l'altra, e di poi portate all'intero compimento dalla mente divina, e dalla mano angelica del Buonarroti. L'incisione medesima fu inventata da Maso Finiguerra Fiorentino. Io lascio agli eruditi apprezzatori di simili notizie cento e più nomi di sapienti di primo ordine in ogni genere di scienze e d'arti, che fiorirono nel rinascimento delle lettere in

Toscana. Conoscete adunque se i Fiorentini o per dir meglio i Toscani avevano la preponderanza del sapere.

Per il predominio poi delle armi si sa, che dopo il secolo X. le città di Toscana furono le prime a mostrarsi vive, e a distinguersi per segnalate imprese, così che intorno a questi anni si vide il rinascimento della nuova libertà Toscana, e della grandezza e potenza, ove ella venne a poco a poco crescendo, onde potè fare quelle cose notabili tempo per tempo, che nelle istorie si leggono, e che troppo lungo sarebbe il rammentare. Chi è quegli che non sappia, che i Pisani nobili per antichità, e tremendi per la comodità del mare si acquistarono grande riputazione, combattendo con diverse nazioni, e facendo le più onorate imprese? Se non vi rincrescesse di leggere gli storici antichi conoscereste chiaramente, che i Toscani sono stati il refugio dei Pontefici, i nemici de' tiranni, il sostegno delle repubbliche, la difesa dei Principi, e i conservatori della Italiana libertà. E voi nulla sapete di tutte queste belle cose antiche. Che vergogna! voi mostrate d'esser cattivo istorico come geografo: e' pare che non abbiate letto se non le storie di Gianfaldone, e di Cacasenno.

Ma torniamo a bomba. *Tre sommi scrittori* (voi dite) *ebbe Firenze, quando la lingua non era ancor venuta alla perfezione.* Manco male, che non abbiate trovata qui alcuna eccezione, perchè il Petrarca nacque in Arezzo, ed il Boccaccio ebbe per patria Certaldo piccolo castello vicino a Colle, che allora apparteneva ai Pisani. Perchè non avete rilevato questo pregiudizio contro i Fiorentini voi che cercate tutte le gretole? forse perchè lo ignoravate, o credete sempre, che Firenze contenga in se tutta la Toscana. Quindi proseguite: *A loro principalmente è dovuto se arrivò la lingua a tanta forza, e a tal gentilezza, che poco vi poterono aggiungere i progressi del tempo*. Grazie di sì rara scoperta, e dell'onore distinto, che fate a Firenze. Come mai v'è scappata di bocca questa verità? Voi non potevate a meno di confessarla, perchè già si sapeva dal popolo, e dal comune. Nulla però di più naturale. Ognun deve conoscere, che il genio d'una lingua comincia a formarsi dietro a quello d'un popolo, e non finisce di perfezionarsi, che per mezzo del valido soccorso di grandi scrittori. Anzi i poeti sono stati sempre i primi, che hanno dato il maggior sussidio, e l'ultimo avanzamento alle lingue,

perchè la loro immaginazione non potendo restar vincolata dalle regole fa degli sforzi e dei voli improvvisi, che sviluppano delle nuove espressioni, e delle nuove maniere (non mai però possono inventare e introdurre delle nuove parole): e per questo si è veduto, che il rapido progresso d'una lingua ha formato sempre l'epoca d'un qualche illustre poeta a seconda del carattere, e del genio del popolo che la parla. Così è avvenuto in Toscana a tempo di Dante e del Petrarca, uno dei quali scrisse con una nobiltà, ed una forza tutta propria di lui, e l'altro con una dolcezza la più soave, ed una eleganza ammirabile.

Dopo essere stabilito il carattere d'una lingua vengono poi grandi scrittori, i quali l'arricchiscono di nuove bellezze. Allora tutti tengono fissi gli occhi sopra quelli, che si sono distinti, e ciascuno aggiunge dei materiali: i talenti si risvegliano, le arti fioriscono, e si producono allora uomini grandi in ogni genere. Così è avvenuto in Francia nel secolo di Luigi XIV. così molto tempo avanti in Toscana, ove ne abbiamo chiaramente veduto il principio il progresso, e la perfezione. Appena che la lingua ebbe fatti progressi considerabili si mostrarono

dei genj superiori, che spiegarono i loro talenti. Dopo i tre padri della lingua e della poesia, dopo i tre luminari della moderna letteratura Dante, il Petrarca ed il Boccaccio coi suoi dolcissimi, e facondissimi scritti vennero i Villani, i Guicciardini, i Varchi, i Segni, i Macchiavelli ed avanti un numero incredibile di Toscani prosatori umili, e cronichisti volgari del 300, nei quali sebbene ignoranti si incontrano le più nobili voci, e le più belle frasi, che nella Divina Commedia dagli intelligenti della lingua Toscana si sogliono ammirare. Di queste preziose scritture sono ripiene le librerie pubbliche, e le private delle principali città della Toscana fatte da scrittori che fiorirono, e portarono la nostra lingua alla sua maggior perfezione, la di cui grazia e dolcezza si è conservata fino a noi, perchè il carattere d'una lingua, quando è fissato da celebri ed originali scrittori, cangia più difficilmente che i costumi d'un popolo. Guai però se qualche ambizioso vuol fare il bello spirito e rendersi particolare; qualora abbandonando le orme sicure omai insegnate oserà tentare una strada nuova, porterà la lingua alla sua decadenza. Non potranno spiegarsi allora che idee stravolte, pensieri eccedenti creduti sublimi,

traslati remoti ed esagerati, antitesi maraviglio-se, espressioni affettate, giochi frivoli di parole, parole ricercate e introdotte senza necessità, e ridicoli paradossi. Gli spiriti mediocri fanno applauso, la lingua corre alla sua rovina, e ne vien dietro il cattivo gusto.

Che ne dice il Sig. C. Z.? Egli devia il discorso, e fa la più sciocca, e stolta questione dicendo: *Ma che fa questo alla superbia dei Fiorentini? se Dante, il Petrarca, il Boccaccio nasceano in altra città, dovea dunque da essa prender nome la lingua?* Molto, anzi moltissimo fa questo non alla superbia, ma alla gloria dei Fiorentini, o per dir meglio dei Toscani. Questi tre genj sublimi son nati tutti in diverse città, nè ha mai preso il nome di Fiorentina la lingua, come disavvedutamente ripetete voi, ma di Toscana, e non già perchè in Toscana fossero nati Dante, il Petrarca, il Boccaccio, ma perchè dalla bocca dei popoli Toscani colsero questi primi scrittori le parole, e le patrie eleganze, e le posero nei loro scritti. Deponete piuttosto voi quel miserabile ridevole orgoglio, e deplorate la infelice condizione dell'Italia, che non ha una lingua comune parlata, e non l'avrà mai, finchè non cesserà l'ineguaglianza del clima, del-

l'indole, dei costumi e del carattere dei suoi abitanti. Quando in tutta l'Italia si parlerà l'idioma Toscano, o se volete un altro medesimo uniforme linguaggio, allora si avrà una lingua, che si potrà chiamare Italiana. Per ora la natura ha dato questo pregio alla Toscana. Ella ritiene il ricco deposito, e conserva il vivo tesoro della lingua: industratevi alla meglio che potete di imitarci. Noi siamo i possessori di questo dovizïosissimo ed elegante linguaggio, e voi per acquistarlo, e per iscrivere da farvi intendere, e leggere in Italia ed altrove, sì, bisogna che veniate ad accattarlo da noi a dispetto dell' ignoranza, e dell'invidia. Voi l'avete imparato come linguaggio forestiero collo studio assiduo della grammatica Toscana, e degli scrittori Toscani, o di quelli che scrissero toscanamente. Questa non è superbia, ma verità.

Qui però obietta il Sig. Z. che *Dante, e il Petrarca non hanno certamente in culla creata la lingua, e se noi cerchiamo ove essi abbiano dettate quasi tutte le immortali loro opere noi veggiamo che fuori di Firenze.* Nè in culla nè coi capelli bianchi nessuno può mai creare una lingua. Le favelle si formano a poco a poco dal popolo col trovar voci e modi adat-

tati a comunicare altrui le proprie idee, ai propri interessi e bisogni, agli usi del vivere ed alle arti, nè possono che da questa sola miniera della lingua parlata trarre i loro concetti gli scrittori. Dante e il Petrarca non hanno scritto, che nella lingua, che già si parlava in Toscana. Che importa se abbiano scritto fuori di Firenze o in città? Dunque non potrà un Francese, un Inglese, un Tedesco scriver bene il suo linguaggio se non a Vienna, a Londra, a Parigi? Simili assurdità non possono venire in fantasia, che ad un pedante vaneggiatore, il quale ha scartabellato Dante e il Petrarca per non dormire.

Quello che fa più ridere si è l'asserire, che senza l'esilio, il quale *costrinse Dante ad appresentarsi a tutti gl'italici non avrebbe egli potuto raccogliere il fiore dell'universale favella.* Si conosce bene che la Geografia non è mai stata il forte del sig. Z. Fa egli consistere tutta l'Italia in quei ristretti confini nei quali Dante fu costretto ad errare, e che descrive così il Boccaccio nella vita di lui. Dante di se medesimo or qua or la incerto andava vagando per Toscana, in seguito passò a Verona, quindi in Casentino, in Lunigiana, poi nei monti d'Ur-

bino presso alla Toscana, e per breve tempo portatosi da Bologna a Padova andò in Romagna, ove finì i suoi giorni. Questi son tutti gli Italici nei buoni dialetti dei quali *potè Dante raccogliere il fiore dell'universale favella*, come se prima d'andare in esilio non avesse scritto molte opere, e non sapesse nè parlare nè scrivere Toscano. Sappia adunque il nostro saccente, che questo gran poeta avea sicuramente composte molte sue opere, e una parte e forse la più bella della sua Commedia avanti d'uscir di Firenze, della quale dovea aver fatta almeno tutta l'ossatura, e tutto il piano del lavoro abbozzato, e che nulla di meglio potè fare nel suo esilio: nè cangiò stile, ma il Fiorentino idioma *usò nella maggior parte delle sue opere*, come attesta il Boccaccio nella sua vita. È noto quello che Franco Sacchetti racconta nella nov. 114., nella quale dice, « che passando Dante « per porta S. Pietro, battendo ferro un fab- « bro su la 'ncudine cantava il Dante, come si « canta un cantare, e tramestava i versi suoi » onde gli fece Dante conoscere il suo errore. E nella novella 115. aggiunge: « Andandosi un » giorno il detto Dante per suo diporto in al- « cuna parte di Firenze. . . scontrò un asina-

« io . . . il quale andava dietro agli asini can-
« tando il libro di Dante, e quando avea can-
« tato un pezzo toccava l'asino, e dicea: arri:
« scontrandosi Dante in costui, con la braccia-
« jola li diede una gran batacchiata su le spal-
« le dicendo: codesto arri non vi mis'io ».

Udite poi quello, che racconta il Boccaccio nel suo commento sopra la Divina Commedia, che si trova perfettamente d'accordo con ciò, che sta scritta in un codice della Bibl. Riccardiana segnato N. 1016. « Passati ben cinque
« anni e più dopo che le case di quei condan-
« nati furon rubate, e che i possenti n'occupa-
« rono chi una possessione, chi un altra, e si-
« milmente quella di Dante, la città essendo
« venuta a più convenevole reggimento, le per-
« sone cominciarono a domandare loro ragione,
« chi con un titolo, chi con un altro. » Bocc. Com. V. 2. p. 67. « Onde fu consigliata la don-
« na di Dante, che ella almeno colle ragioni
« della dote sua dovesse dei di lui beni raddo-
« mandare: onde essa che fu sirocchia del Bac-
« cellieri de' Donati, e a tempo della cacciata
« di Dante avea portato un suo forziere a casa
« del fratello, per voler ridomandare certi be-
« ni che erano occupati da un grand'uomo di

« Firenze, andò a questo forziere, e menò se-
« co Ser Dino Perlini un grande amico di Dan-
« te; e cercando di sue carte trovò i sette capi-
« toli scritti tutti dalla mano di Dante stesso. »
MS. Bibl. Ricc. « Andrea (che era nipote di
« Dante) dice che tra più sonetti, canzoni e si-
« mili cose fu un quaderno, nel quale di mano
« di Dante erano scritti i sette canti, e però
« presolo, quantunque poco ne' ntendesse, pu-
« re gli parevano bellissime cose. e gli portò,
« per sapere quello che fossero, ad un valente
« uomo della nostra città, famosissimo dicitore
« in rima Dino di Mess. Lambertuccio Fres-
« cobaldi, il quale pensò da dovere mandargli
« a Dante.... Ora questa medesima istoria pun-
« tualmente mi raccontò Ser Dino Perlini ».
Bocc. Comm. « Perlini tolti questi capitoli gli
« portò a Mess. Dino Lamberti Frescobaldi,
« che fu valentuomo massimamente nel dire in
« rima. Onde Dino invaghito dell' Opera man-
« dò il quadernetto copiato a M. M. Malaspina
« confortandolo, che rammentasse a Dante, che
« egli il compiesse » MS. Bibl. Riccard. « Ed
« avendo investigato, e trovato, che Dante era
« in Lunigiana col March. M. Malespini pensò
« di non mandargli a Dante, ma al Marchese ».

Bocc. Com. « Veggendo il quaderno Dante se
« ne maravigliò, che era ben cinque anni, che
« lasciato l'avea, ma essendone confortato for-
« te dal Marchese ripigliò i canti. » MS. Bibl.
Riccar. Dante rispose. « io estimava veramen-
« te, che questi con altre mie cose e scritture
« assai, fossero nel tempo, che rubata mi fù la
« casa, perduti, e però del tutto n'avea l'ani-
« mo ed il pensiero levato; ma poichè a Dio è
« piaciuto, che perduti non sieno, ed hamme-
« gli rimandati innanzi, io adopererò ciò ».
Bocc. Comm.

Se dunque prima che Dante andasse in esilio da Firenze, si cantavano dal popolo i nuovi canti, ed avea prodotta una gran parte della Divina Commedia primogenita della volgare Poesia, e con altre sue cose e scritture assai s'era fatto maestro della favella Toscana, come avea bisogno d'andare *ad appresentarsi a tutti gli Italici per raccorre il fiore dell'universale favella* dai cattivi loro dialetti? Ma poi quando abbia Dante scritto in Firenze, o fuori delle sue mura, abbia errato presso tutti gl'Italici o in tutta l'Europa, è certo per testimonianza del Boccaccio, che Dante ha scritta *la Divina Commedia nel Fiorentino Idioma*, che il *libro del*

Convivio è disteso nel Fiorentino Volgare, che per gli scritti di Dante *la chiarezza del Fiorentino Idioma è dimostrato*. Sono queste tutte parole del Boccaccio, nè vi vuole, che un temerario Tirolese, il quale dopo cinque secoli non si vergogni di metter fuori il capo dalla cima di quei monti scoscesi per contradire, ed opporsi ad un Boccaccio, che asserisce fatti dei suoi tempi secondo il vero, e non per astio, o malignità. Riguardo poi al Petrarca studiò egli a Pisa i principj delle Scienze, quindi a Montpellier ebbe per maestro di Diritto il celebre Cino da Pistoia, che gli formò il gusto per la poesia Italiana. Compose il suo canzoniere prima delle *sue lunghe peregrinazioni per tante contrade*, ove non avea bisogno nè potea *raccogliere il fiore d'universal favella*, viaggiando nei Paesi Bassi, in Francia e in Allemagna. Egli era d'un genio e d'un merito troppo grande per non immaginarsi, che andasse a mendicare parole, ed espressioni, e concetti dalla bocca d'altri, che da quella dei Toscani, presso i quali la lingua avea già preso il suo carattere, e fatti progressi tanto considerabili dopo Cino da Pistoia, dopo Guido Cavalcanti, dopo il Malespini, dopo Dante maestro della favella Toscana, che egli

avea nobilitata coi suoi versi ed illustrata con gli scritti. Una asserzione già rancida, e sì contraria al buon senso ed al fatto fu da Tassoni medesimo chiamata una invidiosa calunnia, e ne fece la confutazione. Leggetela.

Ma veniamo al Boccaccio. A cinque capi si ponno ridurre le querele del nostro C. Z. Asserisce primo che *il Decamerone è di sì cattiva tempra, che guai pel Boccaccio se fossero così tutte le sue opere*. Quest' opera di sì cattiva tempra è stata in ogni tempo giudicata da tutti il modello e il capo d'opera della lingua: e il giudizio costante dei letterati d'ogni nazione le ha talmente assicurata l' immortalità, che non può temere gli impotenti morsi degli imbecilli. Il Decamerone appunto fra tutte le opere del Boccaccio, è quella che ha ottenuta una perenne ed estesissima celebrità. A quella si devono tutti gli studi, e tutte le fatiche, le quali tanti dottissimi commentatori vi hanno impiegate. Da questo è derivato che ne sono state, e se ne fanno innumerabili edizioni, e che fu tradotto in Spagnola, in Tedesca, ed in Francese lingua, ed in altre. Non sembra una specie di follìa il disprezzare ciò, che è sempre piaciuto universalmente e piace agli uomini colti, ed ai genj più pellegrini?

Secondo. *Quando nelle novelle si alzò a gravi argomenti non corrispose alla sua fama ... Nell' altre opere sue è impedito ogni impeto, v' è morto ogni splendore d' eloquenza.* Mostra qui di non aver letto che le novelle di Buffalmacco, e di Calandrino. Anzi è tutto il contrario, perchè assai più che nello stile semplice e scherzevole trionfa il Boccaccio nello stile nobile, nel grave e nel forte. Questa prerogativa è tanto conosciuta da chi se ne intende, e da chi lo ha letto, che sarebbe superfluo il dimostrarlo col fatto. Il Cesari lo ha provato con accennare molti luoghi, ove riesce il più gran maestro: Il Corticelli nei suoi dialoghi sopra l' eloquenza lo ha dichiarato abbastanza, e molti professori ne hanno ricavati tutti gli esempi più belli dell' arte rettorica: lo stile delle novelle è variato giudiziosamente, ed ora si solleva ed ora si abbassa secondo quello che lo richiede la materia. Insomma il Decamerone è un libro lavorato con molta arte, e col maggiore ingegno; e se il Boccaccio non è così in tutte le altre sue opere, è appunto perchè, essendo pratico, e padrone della lingua, ha saputo adattare il diverso stile ai diversi argomenti.

Terzo. *Boccaccio guadagnò tanto poco nel-*

lo stile dall' esser Fiorentino, e dall' aver vissuto lungamente a Firenze, che anzi venne da questo che non arrivò nè Dante nè Petrarca, ma corse incerto ora ad un estremo ora all' altro, perchè non avea ascoltato come le genti di tanti paesi significassero i loro concetti: perciò gli manca l' andamento del discorso, e la legatura dell' orazione; studiò piuttosto l' elezione, e l' abbondanza delle parole, e tutti questi difetti, perchè non era uscito a bastanza dal territorio Fiorentino. Badate son tutte parole del Sig. C. Z. se alcuno ne dubitasse: ed ha ragione, perchè per quanto il Boccaccio fosse spedito da Firenze in varie onorevoli ambasciate, e principalmente alla Corte di Avignone, per quanto si portasse in Sicilia, e fosse ammesso alla buona grazia della Regina Giovanna, e si trattenesse poi in Napoli per molto tempo, di dove scrisse quella lunga lettera nel Napoletano dialetto a Francesco Bardi riprodotta dall' erudito scrittor Niccolini, dalla quale si conosce qual differenza di favella esistesse fin d' allora in Italia, non potè perfezionare la lingua Toscana colla soave benigna ed amena loquela Tirolese, Veneta, Bolognese, Ligure, Milanese non avendo per sua fortuna

vissuto o viaggiato in questi paesi, entro gli angusti confini dei quali solamente si ascoltano, e si intendono. E sapete la ragione? perchè sono così sregolati, ed incolti, che non son mai usciti dalla bocca di quei popoli: e non ostante che siansi alcuni industriati a pubblicare le loro grammatiche e dizionarj, questi per loro fortuna hanno servito a sempre più propagare la lingua Toscana; e i loro dialetti non sono stati mai reputati degni d'esser messi in carta, che qualche volta per ischerzo, per ciancia e per ridicolezza, non mai per argomenti serj con felice successo da alcuno accreditato scrittore. Al contrario siccome il bello ed il buono piace, e piacerà sempre a tutti, la favella Toscana per la sua regolarità, correzione e natural gentilezza, non meno che per la sua più chiara e distinta pronunzia fu presa e coltivata da tutti gl' Italiani, che con quella scrissero in ogni scienza, e letteratura, se vollero consegnare all' immortalità le loro opere ed il loro nome.

Il Montani dotato di buon gusto non meno che di dottrina, ed assuefatto da qualche anno ad ascoltar sull' arno la Fiorentina favella così sinceramente dichiara: « In tutte le parti d'Ita-« lia si possono stampare antichi testi, correg-

« gegli ed illustrargli con ingegno. In nessuna
« si può procedere con tanta sicurezza come in
« Toscana. Il perchè mi sembra troppo mani-
« festo, onde stimo ormai inutile così il dimo-
« strarlo come l'impugnarlo. » Infatti tutti
quelli, che han voluto formare o perfezionare
il loro stile, son venuti a stabilire sull'Arno il
loro soggiorno: così fece l'Ariosto, ed il Tasso,
così l'Alfieri per apprendere la proprietà, la fi-
nezza, e la grazia della lingua Toscana; ed il
Sig. C. Z. vorrebbe mandare a viaggiare il Boc-
caccio per migliorare il suo stile coi concetti
dei dialetti e paesi stranieri? « Si arrivò a Fi-
« renze, (dice l'Alfieri nella sua vita) d'onde
« non ci siamo più mossi, e dove trovai il vivo
« tesoro della lingua . . . Mi vi applicai moltis-
« simo all'impossessarmi della lingua parlabi-
« le, e conversando giornalmente con Fioren-
« tini ci pervenni bastantemente. Onde comin-
« ciai da quel tempo a pensare quasi esclusiva-
« mente in quella doviziosissima ed elegante
« lingua; prima indispensabile base per bene
« scriverla » . . . .

Qualunque cosa sia il secolo del Boccaccio è
il secol d'oro della lingua Toscana. Che se egli
non arrivò Dante e il Petrarca questo sarà

nella poesia, ma gli superò di gran lunga nella prosa, collo studio ed esercizio della quale condusse la lingua alla più gran perfezione, di cui si fece esemplare di tanti scrittori, nei quali si ammira una gentilezza, una purità, una nettezza e un cotal natio splendore, che rende tanto preziosi gli scritti di quel secolo fortunato. Se Dante e il Petrarca furono eccellenti nella Poesia, il Boccaccio lo fu nella prosa. Anzi si può dire, che sia egli il fondatore del bello stile della prosa, la quale ricevè dalla sua penna un colorito fino allora sconosciuto.

Quarto. *Lo studio del latino tanto gli nocque che ad uscire dal Decamerone, e dal Corbaccio tu cerchi invano nelle altre sue opere la vera lingua Italiana.* Lo credo anch'io che non si trovi nel Boccaccio la lingua Italiana, perchè egli ha scritto nella lingua Toscana, nella quale tutti hanno fino ad ora opinato non potersi bene scrivere, senza lo studio della lingua latina, che n'è la madre e la maestra. Essa acquistò la sua maggior bellezza ed avanzamento dallo studio dei latini scritti di quei grandi uomini, che gl'ignoranti ora disprezzano, e sui quali il Petrarca, ed il Boccaccio impiegarono una indefessa applicazione, come i

soli capaci di portar la lingua alla sua perfezione, e far rifiorire la buona letteratura. Gli straordinarj onori e la corona, che fu conferita nel Campidoglio al Petrarca fu dovuta più che per il canzoniere alla eccellenza nello scrivere latino in prosa ed in verso, ed il Boccaccio più che per la Fiammetta o per il Corbaccio fu ascritto al numero dei letterati per le sue opere latine. Dante poi scelse suo maestro, e guida Virgilio meno per discendere all' Inferno, che per salire alle cime d' Elicona. Ognun sa, che il Boccaccio oltre ad avere colle sue opere illustrata la poesìa e la lingua volgare contribuì grandemente a ristabilire la lingua Latina nel suo splendore, e colle sue erudite ricerche sopra la mitologìa, e sopra altri punti d' antiquaria risvegliò il gusto della erudizione, e dei buoni autori latini. Instancabile al pari del Petrarca suo amico, e maestro nel promuovere i buoni studj andava sempre in cerca dei codici antichi, dei quali di sua mano ne faceva più copie per rendergli più comuni; instituiva nuove scuole, ed usava ogni arte ed ogni mezzo per arrivare al suo intento. A chi se non al Boccaccio devesi il ristabilimento della lingua greca? Egli non contento di aver fatto trasportar di Grecia

le opere di Omero, e d'altri Greci a sue spese richiamò in Firenze, ed accolse in sua casa il Greco Leonzio o Leone Pilato, cui ottenne una cattedra in quella Università: quindi succeduto a lui Manuele Grisologa si resero più familiari le dovizie letterarie dei Greci ai Toscani, e da questi all'Italia si trasfusero, ond'ebbe poi il suo risorgimento la letteratura Europea.

Quinto. *Colpa di questi suoi difetti d'aver passata la vita nell'ozio lungi dai tumulti, e dalle armi e dalle persecuzioni.* Buon pro faccia al Sig. C. Z. Se ciò fosse ne avrebbe egli bisogno per acquistare il buon senso, e per migliorare il verboso e vano suo stile. Tanti spropositi tutti in un fiato son parsi tanto grossi e badiali ancora a lui medesimo, che ha dovuto premettere, e confessare, che quel che dice parrà un paradosso, ed io credo anco tutto quello, che dirà, e che partirà dalla svaporata sua mente. Chi è stato mai che non abbia riconosciuto essere per l'applicazione, e per lo studio necessario l'ozio e la quiete dell'animo? Onde ben disse chi parlò dei poeti, ma che si avvera di tutti i letterati.

« Lieto nido, esca dolce, aura cortese
« Bramano i cigni, e non si va in Parnaso

« Con le cure mordaci: e chi pur sempre
« Col suo destin garrisce e col disagio,
« Vien roco e perde il canto e la favella.
« Cormina secessum scribentis et otia quaerunt. »

Se spacciar volevate qualche tollerabile accusa contro il Boccaccio, quando aveste voi detto, che egli ha ricercata qualche volta una troppa lunghezza nei periodi, e che ha procurato di dare alla liugua Toscana le armoniose trasposizioni della latina, ecco tutto quello, che avreste potuto rimettere in campo senza mostrare inconsiderazione ed arroganza.

Or chi non vede chiaramente, che le sentenze proferite dal Sig. C. Z. non son figlie del sapere, ma di mala prevenzione, e che i suoi giudizj letterarj vengono più da spirito di fazione, che da integrità e da retto giudizio? Ma lasciamo di tener dietro a tante strampalataggini dette contro i tre primi, e gran maestri nostri da emoli, che giaceranno sempre nella dimenticanza e nella vergogna. Il generale sentimento di stima e d'ammirazione sia confermato dal Tiraboschi che disse: « Il tempo il più « imparziale giudice delle opere d'ingegno assi- « curò l' immortalità alle opere di Dante del « Petrarca e del Boccaccio, e d'altri colti scrit-

« tori, che han seguito le loro orme . . . e di-
« strusse la memoria di parecchi Italiani in-
« colti e rozzi, le cui opere son perite, e che
« incapaci d' imitargli, invece d' ammirare i
« sommi loro pregj, ardiscono mostrare di-
« sprezzo » rivestendosi di penne altrui vecchie
ed intignate per fare i belli, e gli spiritosi.

Non è di gusto diverso lo stucchevole, e tante volte ripetuto ritornello sopra la dotta e celebre censura di Lionardo Salviati sulla Gerusalemme, che ha sempre incontrata l'approvazione di tutti coloro che han fior di senno. Ritornello cui si può ripetere quello che disse Virgilio delle ranocchie:

« Et veterem in limo ranae cecinere querelem »

Avendo più volte parlato di questo, e data una soddisfacente risposta nella parte terza a carte quarantotto, altro non aggiungerò se non che la severità, con la quale fu presa ad esame la Gerusalemme appena pubblicata, reca grande onore alla Toscana anzi all' Italia tutta, mostrando che i critici Italiani furono i primi a conoscere in questa opera immortale quei piccoli difetti, che i Francesi, ed altri ci accusano d'approvare noi soli in Italia, quando non sono da loro notati, che dopo i lumi da noi rice-

vuti, mentre hanno detto tra le altre cose. « Il
« poeta si abbandona sovente a dei giochi di
« parole, a delle espressioni false, a dei con-
« cetti puerili ec. ma queste debolezze era una
« specie di tributo, che l'ingegno del Tasso pa-
« gava al gusto dei suoi tempi per le arguzie ».

Tutto il restante della singolare cicalata si raggira nel ripetere, e nel rinforzare in questo secondo articolo le più nauseanti ostentazioni sulle opere immortali, e sui meriti straordinarj del Perticari, e del Monti, e la perorazione nel profondere a man bassa laudazioni le più smaccate, con le quali pare che il Sig. Z. abbia voluto tessere all'uno il panegirico, e preparare all'altro avanti tempo l'orazione nel genere poco dimostrativo. Nel volere troppo onorare i suoi eroi per far piacere al Monti ha disonorato se stesso, perchè ha ricavato le prove dalle sorgenti false e torbide dell' adulazione, e non dal vero, ed ha tentato di prevenire il pubblico col renderlo complice della sua bassezza. Ha perciò nell' istesso luogo raccolto e ripetuto le compassionevoli lamentazioni di tanti invidiosi contro i Toscani, perchè pretendono questi col loro linguaggio proporsi esemplari della miglior favella Italiana. Egli secondo il suo

bel costume nulla dice, che non fosse già stato detto da altri, e da molti non fosse stato vittoriosamente confutato: non fa che rimettere in campo con eloquente discorso, e con belle e nuove frasi cose oramai rancide e vecchie, dette e ridette e ripetute poi.

Qual danno, che ingegni felici, ed abili, e che potevano forse esser capaci di produrre qualche opera utile e buona, vadano a perdersi in così bassi lavori, e nel garrire colla fallacia di abbagliant sofismi in dispute vane ed inconcludenti a persuasione dei fanciulli inesperti, o di quelli che sogliono ammirare le franche decisioni senza richiamarne ad esame le prove. Andate pure sofisticando con belle ciarle, e con arguzie di ridicolo comico non distinguendo la plebe di Camaldoli dal Popolo Fiorentino; e confondendo Firenze con la Toscana, prendete pure la prima per la seconda. La Toscana ha il deposito ed il conservatorio del più bel fiore della lingua. Che se è questa adoprata negli scritti dai dotti di tutta Italia, convien loro impararla quasi come la lingua latina, e le altre lingue straniere collo studio della grammatica Toscana, o degli Autori che toscamente hanno scritto. E quando anco sul fondamento di apo-

crifi, ed inperfetti scritti si accordasse per un momento, che la lingua siasi formata dai tre primi maestri per mezzo dei più acconci, e più bei modi dei diversi, anzi di tutti i dialetti di Italia, sarebbe questo a gloria maggiore dei Toscani, che soli avrebbero saputo col loro squisito gusto, e col loro ingegno stabilirla per loro lingua parlata, e conservarla felicissima, e tramandarla senza alterazione alcuna per il corso di cinque secoli fino a noi con vantaggio e comodo di tutta l' Italia, e di tanti che se ne giovano fuori ancora oltre i suoi confini.

Ma alle lunghe e noiose cavillazioni del Sig. C. Z. scavate dal Trissino, dal Muzio, e da pochi altri della loro lega contrarie alla verità ed al fatto potrebbero rispondere molti, che le hanno vittoriosamente confutate, e principalmente il Salvini nelle sue eruditissime note alla Perfetta Poesia del Muratori, le quali formano il più bel fregio e il compimento di quella opera. Ma per togliere ogni sospetto di favore, e di prevenzione per i Toscani ponga fine un savio, ed autorevolissimo scrittore Lombardo il P. Cesari, il quale nella erudita sua dissertazione sullo stato presente della lingua Italiana in tal maniera si esprime.

« Ma che bisogno v'è di ragioni dove il fatto
« parla da se? Egli è cosa di fatto, che essendo
« tutti gli altri dialetti d'Italia goffi, sregolati
« e rozzi, e però non punto capaci d'entrare in
« dotte e pulite scritture, il solo Toscano per la
« sua correzione, e natural gentilezza fu ricevu-
« to, coltivato, abbellito, ed ebbe (massime Fio-
« rentini) nobili ed eleganti scrittori. Egli è co-
« sa di fatto, che non pure i Toscani, ma e gli
« Italiani tutti volendo all'immortalità racco-
« mandare gli scritti loro presero il linguaggio
« Toscano, ed in quello scrissero in ogni ma-
« niera di Letteratura, o di Scienza; e que' di
« loro salirono in maggior fama, che più at-
« tinsero di quella fonte, e meglio fecer ritrat-
« to da que' sovrani maestri... Il comune par-
« lare Italiano è una chimera. Gli Italiani non
« hanno, nè mai ebbero altro linguaggio, che
« pure il Toscano, in cui scrissero: nessuno
« scrisse mai nel proprio dialetto se non per
« ciancia: e in Italia questa lingua comune da
« tutti parlata come natia non c'è, nè fu mai.

Ma si lasci una volta di riprodurre queste rancide e futili controversie, le quali non possono essere bene accolte che da oziosi imbecilli, e che trattate capricciosamente a dritto, ed a

rovescio con enfasi magistrale ed in aria d'infallibile decisione da letterati, i quali con la loro prosunzione, e con le loro rodomontate nauseano tutto il mondo, formano il disonore, e il vitupero del secol nostro.

OSSERVAZIONI

SULL' APPENDICE ALLA PROPOSTA

DEL CAV. VINCENZIO MONTI

A nessuno può mai venire in animo di dubitare, che la famosa Proposta, lavoro di moltiplice servil fatica non meno che di sottile ingegno, ma non già di matura riflessione, e di maschio giudizio, fosse intrapresa da invidioso spirito di parte più che da conveniente e diritto fine. Mandata poi in lungo fino a sei grossi tomi per mercantile speculazione è giunta finalmente al suo compimento. Per potere affatto riempiere tanti volumi, è bisognato ricorrere ad ogni sorta di scritture, in maniera che la maggior parte dell'opera non appartiene al Monti, ed è totalmente estranea alla Proposta, onde comprende: Ora due eruditi e lunghi

trattati del Perticari, che formano due interi volumi, e che non hanno relazione che accidentalmente colle giunte, e con le correzioni del Vocabolario; il primo dei quali sugli scrittori del 300, che è in piena contradizione con le massime esternate dalla Proposta, e l'altro sul Volgare Eloquio di Dante, che è considerato oramai apocrifo, e di nessuna autenticità: Ora prefazioni, e dediche diverse: Lettere di proposta, e di risposta combinate tra parenti, amici, e conoscenti: Disputazioni prolisse, lunghissime note, ed osservazioni eterne sopra puerili sofisticherie: Paralelli di Vocabolarj d'altre lingue: Dialoghi noiosissimi d'una estrema insipidezza: Diversi *Errata corrige* su varj testi di lingua: Una commedia veramente originale con cinque pause, e molte scene sui poeti dei primi secoli della lingua: Appendici senza numero ec. insomma un centone, un guazzabuglio, una inesplicabile confusione. Essendo così compita l'opera grande, per regalare un altro grosso volume si è trovato il pretesto, che Monti nel rivedere quest' opera tutta sua *senza trar profitto d'ogni utile avviso venutogli dai buoni cultori dell'arte* ha incontrati molti sbagli, che a lui per modestia è pia-

ciuto chiamare errori, e che ha voluto confessare in pubblico divulgando le correzioni delle sue correzioni in una nuova Appendice. Di così fatta catastrofe, ne fu subito dato al pubblico un solenne annunzio per mezzo di enfatico magistrale articolo dalla Biblioteca Italiana. Ma il Monte deludendo l'espettazione non ha partorito che un topolino. Appena due dozzine di peccati confessa egli di riconoscere nella sua Proposta, e quello ch'è più singolare invece di correggergli, procura di fare di una parte di questi la più ostinata difesa. Ove mai sono andati tutti gli altri? E con sì pochi materiali come formare un altro tomo di molte pagine composto? Ai compensi, che non mancano mai a chi vuole industriarsi coll'ingegno.

É uscito fuori molto a proposito un tale Virginio Soncini che per *appagare* come egli dice, *la brama di Fortunato Stella*, s'è messo all'improbo lavorìo di dare un ordine a questa confusa mescolanza di materiali col formare indici sopra indici di tutto ciò, e di qualche cosa di più, che contiensi nella Proposta. Egli ha così fabbricata (come ivi si assicura) *la chiave, onde aprire i tesori, che il Monti e il Perticari hanno riposti nella loro opera egregia*,

anzi la rete d'oro per ripescare le perle preziose, che si trovan nascoste nelle loro belle e rare conchiglie. Affaticamento di straordinaria pazienza, il quale ognuno sarà persuaso che non fosse necessario, nè meritato da un opera così grande e classica come la Proposta.

Costui non sò s'io dica pieno o vuoto di se stesso ha alzata la cresta, e s'è messo a fare il galletto nella meschina prefazione ripetendo male a proposito delle mal tessute chiacchiere contro *l'Accademia Fiorentina* (che è diversa da quella della Crusca) e chiamando con molta spiritosaggine il Vocabolario *Pulcinella armato di randello* nel far egli da Pagliacco a Don Vincenzio. Nulla ostante si dee scusare conoscendosi che patisce un poco d'affetto umano coll'aver voluto mostrare di saper più oltre, ed imitare il suo principale. Ecco ove porta il cattivo esempio le persone inesperti ed ignoranti,
« Che son più scimmie, che animal pensanti »
Comincia quindi l'indice delle voci, che non si trovano nelle aggiunte; poi l'indice di quelle che non si trovano nell'indice generale; l'indice delle voci, che sono abbagli, e non si trovano negli errori; e di quelle ancora che non si trovano nell'indice generale; l'indice del

guazzabuglio delle giunte Veronesi; l'indice delle osservazioni sulle giunte Veronesi; l'indice delle voci e cose trattate nella Proposta; l'indice degli errori; l'indice delle persone, delle cose e città nominate nella Proposta ec., e chi ne vuol più, più ne metta.

Come mai a tanti e tanti indici non composti dall'autore della Proposta dare il titolo di appendice? Io avrei a quelli assegnata piuttosto la denominazione di repertorio della Proposta, giacchè questo nuovo volume non racchiude, che poche cose scritte dal Monti, che son collocate come in appendice di tutti questi indici. Ma in mezzo a tanta multiplicazione di indici, quanto sarebbe stato più interessante e più utile l'aggiungere un catalogo ragionato della numerosa serie degli errori, nei quali è caduto il Monti secondo l'avviso datone da tanti dottissimi uomini, che sarebbe servito d'un contravveleno per riparare al danno dell'inesperta gioventù, e disingannare se ed il pubblico. Un altro elenco pure sarebbe stato necessario, quello di tante voci criticate dal Monti con attribuire amaramente la colpa al Vocab. della Crusca, nel quale non esistono in veruna maniera, ma in quello del Pitteri, e questo sarebbe stato di

preciso dovere per isgravare la coscienza del Monti dalla vergognosa macchia di calunnia, con la quale ha attaccata ingiustamente l'Accademia. I quali due indici sarebbero stati tanto cari ad ognuno, quanto è ognuno obbligato ad amare la verità. Questa confessione sincera avrebbe fatto più onore al Monti, che il promettere di voler confessare i propri falli, e invece ostinarsi a difenderne la maggior parte.

Perchè mai tanta premura e fatica per raccogliere le accuse, e non accennare, o confutare le osservazioni fatte sopra di quelle, e tante belle difese? Era questa una malagevole impresa, conveniva più usar dissimulazione volendo esser ligio adulatore del Monti, e nascondere invece di manifestare la verità. L'indice delle voci, e cose trattate nella Proposta poteva essere opportuno e buono a qualche uso, se avesse il Soncini avuto il retto giudizio di indicare *gli avvisi dei cultori dell'arte* su ciascuna correzione, e raccorre le diverse eccezioni date a gran numero delle medesime, contrapponendo a quelle le savie avvertenze fatte da tanti dottissimi uomini, le quali se non avesse o per malizia o per ignoranza passate sotto profondo

silenzio, si sarebbe risparmiata la vergogna di copiare tante bravate a proprio scorno.

Molti errori si potrebbero spigolare in questo indice, ma a che pro, e chi avrebbe tanta pazienza di percorrerlo? Ovunque si apra il libro si incontreranno degli sbagli; alla pag. 81 per esempio due errori sulle voci greche negli articoli Paradiso, e Paralello, la prima delle quali fatta neutra con una *ny*, e dovea esser mascolina terminando in *sigma*, e la seconda deve essere scritta con l'*eta* invece dell'*epsilon*. Apro a pag. 104 e incontro due falli alle voci Ribandire, e Ribellante, intorno alla prima sebbene il Monti abbia confessato d'essere incorso in errore, e si ritratti col riconoscere, che la particella *re* non importa sempre repetizione del pari che la latina, il Soncini non la riconosce col citare almeno l'indice degli errori: ed alla voce ribellante asserisce che non vuol questa dire ribelle, perchè Virgilio non poteva esserlo alla legge di Dio, che non conoscea, ma bensì *discordante, non seguitatorè* non avvedendosi, che vuol dir l'istesso, o qualche cosa di più. Ma lasciando tante inezie e fraschérie del Soncini, cui può dirsi con Dante:

« Non ragioniam di lor, ma guarda e passa »
mi fermerò per un poco sull'indice degli errori che può considerarsi la vera Appendice della Proposta.

Comincia il Monti dal confessare candidamente, che essendosi trovato fra *lunghi sonni della Crusca si è anch' egli parecchie volte addormentato*, perchè nel vedere a quella aprir la bocca, e sbadigliare, non ha potuto a meno come succede di sbadigliare anche egli; chiede perciò un benigno compatimento di questa mala creanza, e con molta generosità l'accorda ancora agli altri quando s'addormenteranno, benchè non gliene sia fatta preghiera alcuna. «Veniam petimusque, damusque vicissim». Ma mentre chiede grazia per se, e generosamente la concede agli altri, nell'atto di cominciare l'umile e devota sua confessione prorompe in un furioso atto d'impazienza contro il supposto Farinello Sèmoli. E chi mai il crederebbe possibile! Messer Vincenzio, che ha estesa in sei grossi volumi la Proposta, e resale più che di buone ragioni gravida di villanie, d'insolenze, e di sarcasmi contro i vivi, e contro i morti, osa lamentarsi *d'essere state scagliate contro di lui una tempesta d'ingiurie*? E quello, ch'è

più bello, nel tempo medesimo affogando nella bile, e nel cimurro vomita parole indegne d'un Letterato, e d'un Cavaliere. Non si vergogna egli d'avvilirsi, a chi si è data la pena di scorrer l'opera sua, e d'avvertirlo di parecchi errori, a rispondere con le nobili e gentili parole di *porco e di furfante* in una nota preparatoria alla confessione, e come principio di ravvedimento. Qual cattiva disposizione per disingannarsi! Non debbe però questo recar maraviglia, a chi sa, che egli è stato sempre ingordo di superchievole maldicenza, e che la vecchiaia ancorchè tolga il più delle volte il senno dalla mente, non ha per anco rintuzzati al Monti gli acuti stimoli della lingua, simile alle vecchie marruche, cui quando il verno fa cadere il bel verde delle foglie accresce l'asprezza delle pungenti spine. Nell'udire le ragioni, e le censure, alle quali non ha saputo rispondere, si è abbandonato alla rabbia, e così le buone ragioni gli han fatto perdere ogni ragionevolezza; senza avvedersi, che l'adirarsi nella disputa è sicuro argomento di debolezza, e segno manifesto di trovarsi dalla parte del torto. Qual sciocca pretensione è mai questa, che dopo avere sfogata la stizza, e il mal umore con invettive di satirica

mordacità, e di motti temerarj contro la rispettabile Accademia della Crusca, contro Firenze e contro la Toscana, non vogliate soffrire qualche più piccolo scherzevole ripicco detto senza ira e senza malizia, dalle quali il mio carattere mi tien lontano? Credevate d'aver forse voi la privativa delle villanie, e che la vostra persona fosse in bandita, ed in un recinto riservato?

Quello però, in cui avete qui fatto conoscere, che valete un Perù, sono l'etimologie, come mostrate nella felice ed erudita spiegazione delle due parole Farinello, e Sèmoli. Voi fate corrisponder la prima a *furfante*, nè alcuno sa trovarvi altra analogia, che quella di cominciare amendue per una F. Il vostro Farinello non è un sicario nè un assassino, che vi abbia con spada, o con pugnale attaccato. Le armi, che vi hanno ferito, sono state le buone ragioni, dalle quali non avete saputo difendervi. Che ci entra qui il furfante? Farinello ha preso un nome proprio di chi macina il grano, perchè si tratta di crusca e di farina, e senza nominarvi la distinta famiglia dei Farinelli, dai quali discese il celebre cantore Farinello, che ottenne le più nobili cariche ed i primi onori rinomato ovunque è in pregio la musicale armonia, voi vi

rammenterete di quel buon Farinello da Rieti, che altro non era che un eccellente mugnaio, che macinando il grano separava la crusca, ed empiva i sacchi di buona farina.

Più bella è poi certamente la derivazione della parola *Semoli*, che voi spiegate per *porco* con un sillogismo, che non ha risposta. Eccolo: *La crusca*, voi dite, *è cibo da porci*, dunque Semoli vuol dir porco. Falso l'antecedente, bestiale il conseguente. La Crusca non può definirsi per cibo da porci, perchè non solo è d'uso comune per ogni sorta di bestie, cavalli, muli, asini e buoi, ma per gli uomini ancora. Anzi alcuni ghiotti prescelgono il pane con la semola come più saporito, più sano e più facile alla digestione: e senza farvi torto chi sa quanta ne avrete gustata ancora voi. Non sapete che con la crusca e col cruschello si acconciano i più squisiti manicaretti, e che con questi si compongono specialmente in Siena quei prelibati panforti ricercati del pari, che i Napoletani mostaccioli? Voi pure nelle correzioni vendete, secondo il comune proverbio, più la crusca, che la farina. Nè vi siete ricordato, che la crusca è una parola tenuta in bocca le mille volte da voi nella Proposta, e che serve a dare la denomina-

zione ad una delle più celebri Accademie, che voi dovevate più rispettare anco pel distinto nome che avete voi medesimo d'essere un Accademico della Crusca? che si direbbe o sarebbe di voi, se crusca o semola volesse indicare un porco? La spiegazione insomma di queste due parole è sì stravagante e vergognosa, che alcuno amico vostro ha detto non poter esser vostra la nota, ma che è un pazzo, chi l'ha scritta; un pazzo però darebbe più nel segno.

Io per altro vi sono obbligato grandemente per non avermi fatto luogo nel vostro scritto col Parenti, col Lampredi, col Niccolini, e col Rosini miei amici, e dotti e bravi miei ajutanti e maestri, ai pensamenti dei quali valenti scrittori intorno alla Proposta mi glorio d'avere trovate conformi le mie osservazioni; e giacchè supponete che io abbia avuti consimili ajutanti di campo, vi dirò che quasi quasi mi fate insuperbire mostrando così che valutate le mie bazzecole più di quello, ch'io mi credea. Essi però, sebbene vi abbiano censurato con modi onestissimi, si prenderanno onta d'esser nominati da voi in modo sconvenevole e disonesto, con cui avete loro mal corrisposto, avendo fatto loro questo particolare onore ad unico oggetto di

mostrarne il maggior disprezzo, col dire contro *quei dottissimi*, che non farete caso nè parola delle loro copiose censure, perchè le considerate cavillose, o sofistiche e fallaci. Bellissimo ritrovato per uscirne pel rotto della cuffia. Non è poi da animo ben nato abusare secondo il vostro costume dei vocaboli consacrati alla religione, e volerla anco fare da Vescovo per cresimare, e di più supporre, che il pubblico religioso voglia unirsi con voi per tali scempiaggini. Se il pubblico non si riguardasse dal profanare le cose sacre, sarebbe più facile, che non solo cresimasse voi, ma vi battezzasse ancora nella maniera, che fu col famoso Don Ciccio praticato. Ma questi trasporti io voglio discretamente perdonare alla vostra abitudine, e se non si possono considerare per buoni, interpetriamo per buona l'intenzione, scusiamogli almeno come debolezza e mancamento dell'infelice condizione umana.

Dopo di questo incominciando la sua ultima confessione dichiara d'essersi ingannato sull'articolo *Abbrustolato* nel voler condannare la parola latina praeustus, perchè non avea consultato il Forcellini; ed è mirabile come abbia riconosciuta questa colpa, della quale io forse il

primo era stato ad avvisarlo, e come abbia fatto l'istesso di quasi tutte le altre a preferenza delle moltiplici censure di tanti altri, lo che è un argomento della rettitudine del suo cuore, e della sua parzialità in favor mio.

Non è avvenuto però l'istesso alla parola *Alcuno*, la quale si è ostinato a credere che significhi *Nessuno* in quel passo di Dante:

« Che da cima del monte onde si mosse
« Al piano è sì la rocca discoscesa,
« Che alcuna via darebbe a chi su fosse.

E poscia si aggiunge:

« Così prendemmo via giù per lo scarco
« Di quelle pietre, che spesso moviensi
« Sotto i miei piedi per lo nuovo carco.

Ove alla difficoltà, che se *Alcuna* valesse *Nessuna* via darebbe a chi su fosse, Dante con Virgilio non sarebbe facilmente disceso, risponde esser questo fenomeno avvenuto, ed il movimento dei sassi sotto i piedi seguito per virtù divina. Se non vi hanno persuaso in contrario tutti gl'interpetri di Dante resterete convinto dalla bella, ed erudità dissertazione stampata contro questa vostra opinione dal Ch. Sig. Professore Gazzeri, quando la leggerete.

Confessa però d'avere errato nel credere pes-

sima lezione *Apprendere* nel verso di Dante che dice

« Anciderammi qualunque m' apprende »
Non meno che nell' aver malamente giudicato nello spiegare *Arca* per iscrigno o ripostiglio di danari, secondo l' avviso da me datogli anco di questi due errori.

Si arrende pure all' erudita censura del Niccolini sulla parola *Becco*; ma non si intende quello che ei voglia sulla voce *Benna*, che è comunissima nella montagna in Toscana poco diversa dalla treggia ambedue senza rote per trainare senza pericolo di ribaltare. Nè sa persuadersi che sia composta di vimini: venga a vederla se non lo crede. Se poi ha trovato l' istesso esempio di Fazio a Benna, e Brenna non vuol dir questo che sieno le medesime cose, e chi se n' è servito non ha guastato il significato del discorso, perchè volendosi spiegare (come io dissi) che Erode, ed Erodiade si ridussero così poveri, che furono costretti a vendere fin le cose più vili, e di minor pregio, tanto e dire che venderono una benna, arnese di poco valore, che una brenna, che è un cattivo cavallo di nessun prezzo; e senza essere in contradizione una parola spiega l' altra, e prova più chiara-

mente l' errore in cui eravate caduto voi, che la benna fosse una carrozza. Il Sig. Giovanni Gherardini a darvi questa gran notizia vi ha fatto poco servizio. Ma possibile che l' Accademia non abbia saputo leggere? Riscontro il Vocabolario del 1729 e trovo che la voce Brenna è dichiarata per un cattivo cavallo, ma senza che ne sia riportato esempio alcuno. O di dove mai ha levato l' esimio Dottor Giovanni l' esempio di Fazio con la voce Brenna? Sicuramente se non dalla sua testa dalla edizione del Pitteri, nè già da quella del 1741, ma da quella del 1763 che è la peggiore, e piena di errori. Ma che in Milano non si conosce che questo scorretto e cattivo Vocabolario? Il Sig. Niccolini non poteva osservare questo errore, perchè egli consulta il Vocabolario autentico, in cui non esiste, e non quello del Pitteri, che anco nell' ultima vostra conversione vi ha fatto nuovamente cadere in peccato, ed insultare l' innocenza del Frullone.

Sembra però disposto a riconoscere errata la interpetrazione data da lui alla voce *Caribo*, che avea opinato non significar ballo ma *Guisa Modo Maniera*: e ritira la sua opinione emessa sulla voce Catenella, che egli credea valesse ricamo, e non collana.

Sulla parola *Madriale*, o *Madrigale* è persuaso, che non abbia interamente il torto la Crusca, e che riguardo alla voce *Mellato* sia men sicuro il suo testo della ragione che quello del Ricci.

Intorno poi alla voce *Parpaglione* soffre mal volentieri le derisioni del Cesari, per lo che, piccatosi sostiene con una lunga dissertazione, che invece di leggere col parpaglione debba dirsi com' parpaglione, non ostante che com' troncato avanti una consonante sia d'una durezza insoffribile, e che le stampe specialmente dei Giunti abbiano co 'l parpaglione.

Riconosce secondo il mio avviso d'avere sbagliato nell'aver preso *Stare a patti* per stare a' patti, e confessa esser vero il proverbio, da me rammentatogli, che peccato celato è mezzo perdonato; sebbene gli sia rimasto qualche scrupolo sulla massima.

Si arrende a credere che *Perno* per metafora significhi decoro ornamento, come perno di galantuomo, perno d'onestà. Non l'avrei creduto sì docile ai miei avvertimenti.

All'articolo *Profumare* dice d'essersi ingannato sul profumo dato ad Omero da Platone, che avea egli inchinato a prenderlo figurata-

mente per incenso di lodi con manifesto contrassenso.

Non riconosce d'avere sbagliato alla voce *Satellite* nell'accusar con molto fracasso la Crusca d'averla dimenticata come pianeta secondario, ed alla mia risposta, che non si conosceva satellite in questo significato nel 1729 quando fu messo alla luce il Vocabolario, contradice egli con l'autorità dell'Opera del Galileo del 1744, ove solamente in una lettera a Mons. Dini a pag. 429 e non 409 Vol. II. che ha per titolo sopra l'uso del canocchiale, e dei Pianeti Medicei si trova due volte nominata la parola satellite, come già si sapeva. Ma oltre che la detta edizione è posteriore a quella del Vocabolario, quando ancora fosse anteriore, e si trovi pure nella Fiorentina, sarà non ostante vero, che non si conosceva come pianeta secondario. Da Galileo infatti furono sempre chiamati stelle o pianeti Medicei, come in questa lettera a Mons. Dini gli rammenta più di 12 volte, e fino qualche volta compagni gli chiama appunto figuratamente come satelliti, dicendo: *Se prima qualcuno non gli rimovesse i suoi satelliti dal fianco* quasi guardie o soldati. L'indice stesso delle parole alla voce satellite dandone la spiegazione col richiamare a Pianeti

Medicei mostra, quanto poco fosse conosciuta. Posteriormente poi detti furono Pianetini al tempo del Cassini, di cui abbiamo diverse lettere con la denominazione di pianetini. Finalmente si è introdotta più per vezzo che per altro quella di satelliti, che ha preso corso nell' uso, ma posteriormente al 1729.

All' articolo *Ricominciato* dice d' essere stato avvertito dal Trivulzio dell'errore falsamente attribuito alla Crusca di *Oblazione* invece di *Obliazione*, e non ne dubito; ma io oserei credere che il March. Trivulzi perno di nobiltà, e di gentilezza, e dedito a' studi più ingenui, e più profondi non voglia perdere il suo tempo in sì minute ricerche, e che l' abbia inteso da Farinello, il quale è stato il primo a scoprire questo tarlo. Monti per iscusarsi d' aver male a proposito inveito contro la Crusca per questo sbaglio e per molti altri, confessa d' essere stato condotto in errore dalla stampa del Pitteri del 1763, avesse almeno adoprato quella più corretta del 1741, ove nè questo nè molti altri si incontrano: chi mai vi ha fatto scegliere per censurare la Crusca il Vocabolario peggior di tutti, che fu ristampato per mercantile speculazione in cattiva carta, in peggior carattere con infinite scorrezioni, e con delle male intese ag-

giunte? Io ve ne detti avviso dal bel principio alle voci *Ammanieramento*, *Ascendere* ed altre, e voi vi degnaste di far saviamente una protesta, che la Fiorentina edizione va innocente da molti errori, che sono nella Pitteriana. Questo però non bastava ragion volea che cessaste di far le vostre accuse su questo falso Vocabolario. Forse che nella gran Metropoli di Milano non era a voi possibile trovare quello legittimo della Crusca del 1729, sul quale soltanto dovevate formare il processo all' Accademia, e non sopra altri? Potevate pure averlo dalla scelta e preziosa Biblioteca Trivulziana, che per la somma cortesìa del padrone è a disposizione vostra.

Ma voi rispondete irragionevolmente, *che non avendo i Sigg. Accademici della Crusca fatto alcun richiamo intorno simili giunte, le riconobbero tacitamente come proprie, e come tali esse posero piede nei Vocabolarj che successivamente quello seguirono dell' Accademia. Per il che non era bene il lasciarle inosservate.* Falso che abbiamo preso piede in tutti i sussecutivi Vocabolarj. Nella ricca edizione di Napoli molte voci furono corrette, e molte furono aggiunte dal Casaregi, come fece l' Alberti, ed il Cesari, i quali certamente non copiaro-

no gli errori di stampa. Ridicola è poi la scusa coll'immaginarsi, che siccome gli Accademici non ne avevano fatto alcun richiamo, le riconoscessero tacitamente. Io ho sempre sentito dire, che chi tace non dice niente. E voi dichiarate pure all'articolo Parola, che *il tacere non è sempre sicura prova di acconsentire;* ed il Soncini vostro abbreviatore aggiunge: *Veramente pare strano, che il non fare parola vaglia acconsentire.* Vorreste forse che l'Accademia fosse obbligata a correggere tutti gli errori, che si stampano? Questo è mestiere proprio di voi, che entrando per tutto avete composti sì belli *Errata corrige*. Perchè l'Accademia non ha fatto alcun richiamo, vi immaginate forse che Ella approvi tanti e tanti farfalloni della Proposta? Io credo di no.

L' Edizioni del Vocabolario della Crusca riconosciute da questa non sono che quattro, e voi dovete saperlo, perchè gli Accademici lo affermarono nella lettera di risposta all' Istituto di Milano, tra le quali non entra certamente alcuna di quelle del Pitteri come ognun sa. *Che se non era bene lasciare inosservati gli errori di queste,* non era giusto attribuirgli alla Accademia, e fare appunto intorno ai medesimi

maggiori invettive e sarcasmi contro gli Accademici dopo aver confessato esserne innocente la edizione Fiorentina. Era poi facile distinguere le giunte Pitteriane, perchè sono giudiziosamente segnate con un asterisco. Così che è affatto inescusabile la vostra condotta che può esser accusata o d'ignoranza o di malizia o di tutte due insieme. Giacchè avevate protestato essere innocente la Fiorentina dal 1729 degli errori della Pitteriana, sarebbe stato vostro preciso dovere di giustizia per purgar voi dalla taccia di calunnia, che voi o il vostro commesso egregio facitore d'Indici, ne pubblicaste il catalogo ancora dei molti errori attribuiti alla Crusca, che non esistono nel Vocabolario dell'Accademia. Questo sarebbe stato più necessario e più utile di quello che avete fatto delle Giunte Veronesi. Speriamo dalla sana vostra critica che ce lo darete in un' altra Appendice.

Confessa ancora d'esser caduto in errore sulla parola *Treggea,* che la Proposta avea presa per un dolce sciroppo, ed è veramente quantità di confetti di varie guise.

Vuole però finalmente, che la parola *Unguanno* non vaglia quest' anno, ma piuttosto alla fine, e questo sull'autorità d'un esempio

della lingua Provenzale, senza conoscere la distanza che passa dalla Provenza alla Toscana, ove non già nel linguaggio Camaldolese, ma in tutto il contado Fiorentino, anzi in tutta la Toscana si ode Unguanno sempre vivo e verde in significato di quest'anno.

Dopo di ciò riconosce d'avere la Proposta mal ragionato in altri soli cinque luoghi secondo l'avviso del Sig. Felice Bellotti, il quale nel terzo prova chiaramente, che non sempre la particella *ri* importa repetizione, confermando tutto quello che io già avea dimostrato intorno alla parola ribandire.

Ecco a quanti pochi capi si riduce la confessione generale del Monti, dopo la copiosa serie degli errori dei quali è stato ammonito da tanti dottissimi censori. E come mai sono spariti tanti altri? sono stati nascosti da un misterioso velo, son passati tutti sotto un profondo silenzio, perchè troppo dispiace alla superbia umana il confessare d'avere errato, non ostante che peccato confessato sia mezzo perdonato. Non può essere a meno però che non pochi sieno scandalizzati d'una confessione di tal fatta, e che non la credano nè sincera, nè intera, nè satisfattoria, anzi la giudichino una ingegnosa simulazione, avendo occultati i veri difetti, con-

fessati pochi leggieri, e sostenuti alcuni, che non possono difendersi, con maggiore ostinazione. Una tal confessione può sembrare simile a quella di Ser Ciappelletto, che con una falsa confessione ingannando, dopo avere in vita commesso ogni sorta d'errori, potè riuscire di esser reputato dopo morte un Santo.

Voi avreste dovuto anco ritrattarvi sopra tanti ingiuriosi torti fatti all'Accademia, e sopra tante pretese ingiuste, come per esempio quella che il Vocab. dovesse citare, e dichiarar classiche le lettere d'Annibal Caro, le quali non si conoscevano alla quarta riforma del Vocab. che fu terminato nel 1738, e la prima edizione delle lettere fu fatta dal Comino nel 1765 cioè 27 anni dopo. Come pure per esempio avreste dovuto ritirare l'accusa data alla Crusca d'avere mal citate tra le opere del Torricelli le *lezioni accademiche, sopra la lingua Toscana*, mentre più non sussisteva la Crusca, quando fu proposto il Torricelli nel 1786 tra gli autori da essere aggiunti allo spoglio per la nuova edizione del Vocab., i quali furono scelti per partito preso dall'Accademia Fiorentina dell'anno 1786, ma l'errore è tanto più grosso in quanto che l'indice che fu proposto non comprese

che i nomi degli Scrittori senza enunciare le opere che dovevano essere adoperate. La nota delle medesime fu aggiunta dall'Alberti nel suo dizionario enciclopedico, e veggonsi registrate come avverte il Gamba nella sua serie dei Testi di lingua dietro ad un Manifesto a stampa agli amatori della lingua Italiana edito da Tommaso Masi, e Comp. di Livorno a 30 Gennaio 1794 così che non potea avere colpa alcuna l'Accademia della Crusca, nè ve ne ha avuta l'Accademia Fiorentina se sono state mal citate le lezioni Accademiche sopra la lingua Toscana. Di simili sbagli avvenuti per inconsiderazione vostra è gremita la Proposta. E a numero così piccolo avete ridotti, gli innumerabili falli commessi nella opera vostra? Che sarà mai di tutti gli altri manifesti, e avvertiti da molti dottissimi letterati? Perchè tacergli, o non prender la difesa anco di questi? Possibile che tra le centinaia di sbagli non ve ne sieno che una dozzina degni della considerazione del Monti? E che i Cesari, i Niccolini, i Parenti, i Rosini e tanti altri scrittori abbiano sbagliato? Miseri noi! che il torto mai fosse della parte nostra? Che tutti abbiano fatti dei sogni, e che al solo Monti sia rimasto sano l'intelletto, e